## I misteri della Repubblica

La clamorosa richiesta di Casson all'esame del Quirinale
Il capo dello Stato ha ammesso pubblicamente in Inghilterra
di aver avuto un ruolo nella nascita del super Sid
Sentito ieri Tanassi: «Miceli mi disse dei ripostigli...»

# Cossiga sarà ascoltato dal magistrato

## La testimonianza del presidente per l'inchiesta su Peteano

**Il presidente della Repubblica Francesco Cossiga è stato citato come testimone dal giudice veneziano Felice Casson, che lo ascolterà al Quirinale nell'ambito «dell'inchiesta sulla strage di Peteano e altri fatti eversivi dell'ordine costituzionale». Cossiga ha già ammesso pubblicamente di aver avuto un ruolo importante nella nascita di «Gladio». Sulla struttura segreta, ieri, è stato sentito anche l'ex ministro Tanassi.**

DAL NOSTRO INVIATO
**MICHELE SARTORI**

VENEZIA. Il funzionario della Digos di Venezia è arrivato in gran segreto alla segreteria del Quirinale. «Avrei un documento per il presidente...». Era la citazione a testimoniare nel processo su «Gladio», appena messa nero su bianco dal giudice Felice Casson. Nell'aria c'era da tempo. Francesco Cossiga, almeno negli anni Sessanta, con la Gladio ha avuto molto a che fare. Dopo i sequestri di carte a Forte Braschi operati dal magistrato, dopo lo scoppio dell'inchiesta, il presidente ha spiazzato tutti, dicendo durante la recente visita di Stato in Inghilterra: «È assolutamente vero che, come sottosegretario alla Difesa, io ho concorso in via amministrativa alla formazione degli atti. Ed esattamente il richiamo in servizio del personale militare che era inviato all'addestramento per questa struttura della Nato». Un incarico, ha aggiunto, che «considero un grande privilegio... E debbo dire che sono ammirato dal fatto che abbiamo mantenuto il segreto per 45 anni».

Non altrettanto ammirato deve essere il magistrato, che Gladio l'ha scoperta partendo dalla strage di Peteano. Nella citazione, infatti, scrive che Cossiga sarà sentito nell'ambito della «inchiesta sulla strage di Peteano e su altri fatti eversivi dell'ordine costituzionale». Gladio, evidentemente, può essere interpretata in tanti modi. Il Quirinale, ieri, «si è riservato di rispondere». Cossiga col nuovo codice, proprio là dovrà essere sentito. Quando l'incontro avverrà sarà memorabile. Anche perché il giudice Casson, da privato cittadino, nei mesi scorsi ha pubblicato un paio di interventi su quotidiani locali nei quali ricordava criticamente certi rapporti di Cossiga con persone legate alla P2. È difficile pensare che il presidente abbia gradito.

«Non confermo niente, non smentisco niente», dice adesso brusco Casson. E Andreotti, sentirà anche lui? «Non amo molto i palazzi romani...», scherza. In realtà lo ha già incontrato il 20 luglio, dopo di allora con Roma sono continuati contatti scritti, scambi di richieste e di incartamenti. Si profila invece, per i prossimi giorni, un altro interrogatorio importante, quello di Amintore Fanfani, cinque volte presidente del Consiglio. L'inchiesta su Gladio, comunque, non sembra lontana dalla conclusione: «Ancora un po' e questa fase è finita», spiega il giudice. Del resto, ha sul collo il fiato della «scadenza termini». In teoria, tutte le inchieste iniziate col vecchio rito devono essere concluse entro i primi giorni di dicembre. Il governo aveva garantito una proroga di un anno per le istruttorie più complesse e importanti, stragi, fatti di mafia, Ustica. Il decreto era pronto, ma da un paio di settimane non se ne parla più: giusto da quando è scoppiato l'«affare Gladio».

Casson ieri ha interrogato come teste un altro ex ministro, Mario Tanassi, socialdemocratico alla Difesa quasi ininterrottamente dal 1970 al 1974, successivamente condannato per lo scandalo Lockheed. È il Tanassi di sempre, quello che si presenta: poco sa, poco gli hanno detto, un po' di «non ricordo», un po' di defaillances della memoria... Cosa distilla, questo cocktail? «Mai sentito parlare di Gladio. Quando arrivai alla Difesa nessuno mi informò, né il ministro uscente Gui, né il capo di stato maggiore della Difesa Marchesi, né l'ammiraglio Henke». Possibile? Non proprio, e infatti Tanassi precisa: «Nei primi mesi del 1971 ho avuto un'informativa verbale del capo del Sid. Il generale (ndr: Miceli) mi disse solo che c'erano in giro per l'Italia questi ripostigli...». Prego? «Ma sì, ripostigli, come si dice, depositi, caverne nascoste, specie nell'Italia nord orientale. Roba che esisteva da vent'anni, ordinaria amministrazione. Insomma, il generale tornava da una riunione coi capi dei servizi segreti degli altri paesi della Nato. Mi disse che smontavano il servizio...». Come? «Che avevano questi depositi e adesso li svuotavano, un po' perché la situazione internazionale era meno tesa, un po' perché stavano lì da troppo tempo, rischiavano di essere scoperti».

Lo smantellamento, in realtà, fu deciso un anno dopo. Non è che Tanassi confonde le date? «Ah, può darsi, la memoria, la memoria... Ma tanto, che differenza fa?». Sapeva dei depositi, non della struttura che li impiegava. Ma, chissà come, si sente in grado di difenderla. C'erano neofascisti in Gladio? «No». È mai stata usata a fini interni? «Niente affatto!». E come mai il dipartimento di Stato statunitense dice il contrario? «Lo smentisco, questo lo smentisco!». Ed il settantaquattrenne ex ministro forse per la prima volta va contro i suoi amici: tanto frequentati che, negli anni Settanta, era soprannominato «l'americano».

Il presidente della Repubblica Francesco Cossiga

## «Verrà sentito per la prima volta un capo dello Stato nell'ambito di un procedimento penale»

**Vassalli parla di «anomalia processuale della richiesta» di Casson e dice che «il governo porrà allo studio la questione». Esponenti politici e giuristi, commentano la notizia che Cossiga verrà ascoltato come teste dal giudice veneziano. I dc parlano di «provocazione» contro di loro. Bassanini: «Il capo dello Stato viene citato in relazione ad atti compiuti quando non era ancora stato eletto al Quirinale».**

**NINNI ANDRIOLO**

ROMA. «Il governo porrà allo studio la questione per i rilevanti profili politico-istituzionali e per le evidenti anomalie processuali della stessa». Giuliano Vassalli, commenta la notizia della richiesta avanzata dal Giudice Casson, quella di chiamare a testimoniare il presidente della Repubblica, in relazione al procedimento penale per la strage di Peteano e per "altri fatti eversivi dell'ordine costituzionale". Da ieri pomeriggio le polemiche e le prese di posizione si susseguono a raffica. Tra i giuristi e negli ambienti politici, c'è chi sottolinea il fatto che «per la prima volta un Capo dello Stato viene citato come teste nell'ambito di un procedimento penale», c'è chi esprime pareri improntati all'attesa «di ulteriori elementi di valutazione», e c'è invece, chi parla di una iniziativa «controversa e di assai dubbia costituzionalità». Il dc Enzo Binetti, non ha dubbi nel condannare l'iniziativa di Casson. «Siamo alla rottura irresponsabile delle regole costituzionali da parte di chi dovrebbe garantire la legalità nel nostro paese» – dice. E Giuseppe Zamberletti definisce «provocatoria la procedura di notificare la citazione a Cossiga attraverso la Digos. Pierferdinando Casini, rincara la dose. Parla di «attacco a Cossiga e alla Dc» e di iniziativa «inaudita che dimostra che l'obiettivo è ben più alto dell'inchiesta giudiziaria». Più caute le reazioni di altri esponenti democristiani. «Il giudice Casson vorrà conoscere da Cossiga i fatti di cui lui ha parlato a Londra che risalgono a quando era sottosegretario – dice Paolo Cabras – probabilmente si tratterà di domande che verranno anche rivolte ad altri». Per Nicola Mancino, Casson può chiamare Cossiga a testimoniare perché la legge glielo permette, ma «si tratta di una incongruenza». Chi invece si rifiuta di rilasciare dichiarazioni è Francesco D'Onofrio che se la prende con gli «atteggiamenti stalinisti e mafiosi» di alcuni organi di stampa non meglio precisati. Francesco Macis, responsabile del Pci per i problemi della giustizia, non esprime giudizi di merito. Per lui, però, si tratta, dal punto di vista giuridico, di una testimonianza atipica. «Il presidente della Repubblica – dice – non è punibile per definizione. La sua testimonianza ha, di fatto, il valore di una dichiarazione. Qualora non fosse veritiera Cossiga non risponderebbe penalmente». Franco Bassanini si sofferma sul fatto che il Capo dello Stato «viene citato come teste in relazione non ad atti e comportamenti relativi alle sue funzioni attuali, ma in relazione ad atti e comportamenti da lui compiuti e tenuti quando non era coperto dalla irresponsabilità presidenziale e per i quali non vale la garanzia costituzionale». Bassanini difende Casson che «fa il suo mestiere» e «vuole acquisire tutti gli elementi possibili». Sulla possibilità che il presidente della Repubblica venga sentito come testimone nell'ambito di un'inchiesta penale, il costituzionalista Alessandro Pizzorusso, pur sottolineando che al proposito la Costituzione non dice nulla, sostiene che non gli sembra che «una tale possibilità possa essere assimilabile a quel tipo di atti processuali per i quali valgono le immunità». Per Pizzorusso, naturalmente, Cossiga, come prevede il nuovo codice, deve essere sentito nel suo ufficio al Quirinale. Per Alessandro Criscuolo, ex presidente dell'Anm, l'iniziativa di Casson «è sicuramente un fatto inusuale, e allo stato non è possibile stabilirne la giustezza». Per Criscuolo, però, il magistrato veneziano sta conducenndo un'inchiesta molto difficile e complessa e soltanto alla fine della sua indagine, «si potranno dare delle valutazioni più pertinenti sul suo operato».

## Torna Giannettini: Mastelloni interroga l'ex spia del Sid

DAL NOSTRO INVIATO

VENEZIA. Mario Tanassi esce dall'interrogatorio del giudice Felice Casson, una sua vecchia conoscenza entra nell'ufficio di un altro magistrato, Carlo Mastelloni: è Guido Giannettini, l'ex «agente segreto» condannato all'ergastolo per la strage di piazza Fontana, assolto in appello per insufficienza di prove. Nel 1973 fu proprio il ministro della Difesa ad opporre il segreto di stato ai giudici di Milano che indagavano sulla «spia», nel frattempo espatriata a Parigi con documenti falsi forniti dal Sid, ufficio D del generale Maletti, e periodicamente raggiunta dal capitano Labruna con lo «stipendio». Giannettini, all'epoca, temeva per la propria vita. Da Parigi scappò in Argentina. A Bueons Aires si consegnò all'ambasciata italiana e fu «impatriato». Era l'agosto 1974. Sull'aereo, l'agente «esterno» del Sid scrisse un ampio memoriale sulla strategia della tensione. Un'autorevole anticipazione di Gladio? «Mai sentito questo nome, mai sentito parlare di strutture simili», nega adesso.

Mastelloni aveva già sentito Giannettini a febbraio. Perché lo avrà richiamato? Per parlare di Gladio o di Argo 16, l'aereo del Sid precipitato a fine 1973? «Argo? Cos'è? Ah, nel '73 stavo a Parigi», glissa Giannettini. Prima di lui, Mastelloni ha ascoltato un anonimo «gladiatore»; domani toccherà all'ammiraglio Torrisi. Mentre Casson ascolta i politici, il suo collega preferisce i militari. Quest'ultimi, però, continuerebbe ad opporre il «segreto di Stato» sui rapporti tra Gladio e l'aereo caduto. Anche il Sismi non ha ancora sciolto le sue riserve sull'ordinanza che lo invitava a fornire l'esatta collocazione dei depositi di Gladio ancora da dissotterrare attende il via da palazzo Chigi, dal quale ha ricevuto finora solo una risposta interlocutoria. «Argo 16», esploso in volo, era proprio l'aereo che riforniva i depositi di Gladio. Lo stesso pilota col. Enano Borreo, morto con gli altri tre dell'equipaggio, era un «gladiatore», anche se formalmente inquadrato come «addestratore». □ *M.S.*

## Una spia Usa passò all'Est il piano Gladio?

**Dagli atti del processo per alto tradimento contro la spia Usa Conrad è saltata fuori la storia che i documenti passati al «Patto di Varsavia» potessero essere quelli sulla Super Nato occulta. I giudici romani indagano sui soldi della Cia piovuti in Italia. Dagli Stati Uniti arrivavano solo finanziamenti, oppure su conti di banche compiacenti passavano forti somme in relazione al traffico di armi internazionale?**

**ANTONIO CIPRIANI**

ROMA. Tra i piani strategici venduti dalla spia americana agli agenti del patto di Varsavia, c'era un progetto supersegreto della Cia: «Intervento nei paesi Nato in caso di situazioni critiche». Per due milioni di marchi Clyde Lee Conrad aveva venduto agli 007 cecoslovacchi e ungheresi anche il piano strategico che avrebbe fatto scattare gli americani nel caso gli eventi politici nello scacchiere europeo non fossero stati graditi alla Casa Bianca. La vicenda è saltata fuori durante il dibattimento del processo che si è concluso il 6 giugno scorso a Coblenza, in Germania, con la condanna all'ergastolo per l'ex sergente Usa. L'accusa? Alto tradimento.

In che cosa consisteva questo superpiano? I giudici del tribunale regionale di Coblenza si sarebbero trovati davanti a una storia che somiglia davvero tanto all'operazione Gladio. Secondo l'agenzia di stampa «Punto critico», nomi, sedi dei depositi di esplosivi (di produzione non occidentale) e armi, farebbero parte della struttura del Super Sid, in Italia. E negli altri paesi occidentali? Per capire che cosa è accaduto in Belgio il ministro della Difesa, Guy Coeme ha ordinato allo stato maggiore un'inchiesta sulle attività svolte negli ultimi 40 anni dai servizi segreti. Il ministro vuole sapere se sono esistite relazioni tra la super Nato e vicende di banditismo e di terrorismo in Belgio.

Appare sempre più chiaro, però, che la struttura internazionale, per evitare l'avanzata dei comunisti, in Italia ha assunto aspetti davvero clamorosi. Su questa influenza americana, comunque, è stata aperta in questi giorni dalla procura romana un'inchiesta preliminare. Una decisione importante: per il momento non esiste una ipotesi di reato; si tratta di un fascicolo sul quale i sostituti procuratori Franco Ionta e Francesco Nitto Palma hanno intenzione di lavorare nelle prossime settimane. All'interno, per il momento, ci sono soltanto le affermazioni che Aldo Moro scriveva nel suo memoriale e le dichiarazioni di Sereno Freato, l'ex segretario dello statista ucciso dalle Brigate rosse.

È uno dei tre filoni in cui si è divisa l'inchiesta principale sul ritrovamento delle lettere di Moro nell'ex covo di via Monte Nevoso a Milano. Un fascicolo riguarda i finanziamenti della Cia in Italia; il secondo la ricerca dei documenti originali di Moro; il terzo è incentrato sui «depistaggi», sulle strane interferenze giornalistiche nell'inchiesta, sui retroscena del caso «Davide-Europeo» maturato all'ombra del Sismi.

La chiave di lettura delle tre storie potrebbe essere una sola. E l'ipotesi è che possa anche avere una valenza internazionale. Sul tavolo dei magistrati continuano comunque ad accumularsi vicende del passato ma interessanti alla luce del «Gladio». Il caso Pecorelli, per esempio. Ma anche le storie dell'«Amitalia», del passaggio dei milioni di dollari dalla Cia alla P2, quindi alla P7. Chi erano le trenta persone che facevano parte dei consigli di amministrazione di undici società di copertura e che potevano prelevare i soldi versati dalla Cia? L'indagine è in corso. Gli inquirenti stanno spulciando tra nomi e conti di «Amitalia», «Ifma» di Panama e di altre società nate in Australia. Dagli Stati uniti arrivavano solamente finanziamenti? Oppure sui conti di banche compiacenti si muovevano forti somme in relazione al traffico di armi internazionale?

Un nome ha sollecitato un interesse particolare. Si tratta di Ivan Matteo Lombardo, ex ministro socialdemocratico, uomo in stretti rapporti con Washington, morto nel 1980. Perché è importante? Perché compare spesso in episodi che si possono definire «strategici» e collegabili con la «Gladio». Nel 1965 Lombardo fu tra i finanziatori del convegno del Parco dei Principi, durante il quale Freda e Giannettini teorizzarono la necessità di una «strategia della tensione» per frenare l'avanzata delle sinistre in Italia. Ma Lombardo non era solo un finanziatore. Era anche l'ideologo della «guerra non ortodossa», «permanente», di strategie militari anticomuniste. Il suo nome comparve poi nelle famose liste di Edoardo Sogno e, quindi in quelle dell'«Amitalia Fund Sa», in qualità di dirigente. Una traccia che i magistrati stanno seguendo per ricostruire questa complessa vicenda.

Nella mattinata di ieri, comunque, i magistrati Ionta e Palma, hanno ascoltato in Procura il senatore Domenico Rosati e il vicepresidente della commissione Stragi, Antonio Bellocchio. Rosati in una intervista rilasciata a *il Manifesto* aveva detto che Moro era stato ucciso da Gladio perché aveva osato mettersi contro la politica atlantica, facendo entrare nell'area di governo il partito comunista. Bellocchio, invece, è stato interrogato perché aveva affermato di essere sicuro dell'esistenza dei documenti originali di Moro.

## «Andreotti chieda scusa Fava aveva ragione»

ROMA. «Samarcanda» è andata in onda senza la partecipazione di Ennio Remondino, l'inviato del Tg1 che tra giugno e luglio condusse una esplosiva inchiesta sui rapporti Cia-P2. Tuttavia, ieri sera il lavoro di Remondino e la sua vicenda hanno pesato nell'economia della trasmissione in onda su Raitre. E hanno pesato le cose dette da Nuccio Fava, presente alla trasmissione. Sicché resta il problema: perché il direttore del Tg1 non ha autorizzato la partecipazione di Remondino a «Samarcanda»? perché il Tg1 non consente a Remondino di tradurre in servizi giornalistici i materiali che egli ha acquisito nel prosieguo del suo lavoro? Bruno Vespa sostiene che quell'inchiesta ha danneggiato l'immagine e la credibilità della testata. È un giudizio che evoca il pesante intervento di Cossiga e quello, successivo, di Andreotti. Ma proprio le vicende di questi giorni dimostrano che il Tg1 aveva individuato un filone giusto, che sfruttarlo ancora potrebbe portare a capire meglio certi misteri che appaiono impenetrabili. «Andreotti dovrebbe scusarsi con Nuccio Fava – hanno dichiarato ieri Veltroni, Pci, e Stefano Rodotà, Sinistra indipendente – poiché molte delle rivelazioni contenute in quell'inchiesta vengono oggi confermate dagli stessi atti parlamentari... Il presidente del Consiglio attaccò sprezzantemente in Parlamento quei giornalisti, è ora il tempo che egli ripari a quell'errore gravissimo». Veltroni ha ribadito questa opinione in una intervista flash trasmessa ieri su Raidue.

Ieri è anche continuato lo scambio epistolare tra Remondino e Vespa. Tra l'altro, l'inviato del Tg1, aveva chiesto al direttore conto del materiale non trasmesso, interessante anche l'autorità giudiziaria. Si tratta del filone che riguarda il traffico d'armi e di esplosivo, in particolare del Sentex. Ieri mattina a Remondino è giunta una prima e breve risposta, il cui succo è questo: caro Remondino, se hai qualcosa da dire vai dal magistrato. Ma il magistrato ha già ascoltato Remondino e allora Vespa ha scritto un'altra letterina. Questa volta invitando Remondino a rivolgersi, pare ai carabinieri. Come si vede, la perseveranza rischia sempre di introdurre elementi al limite del grottesco, se non della farsa. Della vicenda si è occupato anche il consiglio di amministrazione. Il direttore generale, Pasquarelli, si era preparato una lunga filippica contro Barbato per quella sua «Cartolina» irosamente contestata dal ministro Carli, ma la sortita di Bruno Vespa ha un po' scompaginato i giochi e Pasquarelli si è mosso con maggiore cautela. Manca ha ipotizzato un qualche diritto di replica per i destinatari delle «cartoline» ma non in simultanea, come vorrebbe Pasquarelli. La decisione di Vespa è stata difesa dai consiglieri di maggioranza. Manca ha assolto un pochino tutti, il consigliere Pci Bernardi ha insistito. «A Remondino si è voluto impedire di dire altrove ciò che già gli si impedisce di dire nel suo giornale, al Tg1». Non si è discusso il caso della «Piovra», che Manca trova però avvincente. Sul caso Remondino-Vespa si sono pronunciati anche il comitato di redazione del Tg1, con una nota equidistante e prudente, e il segretario della Fnsi, Santerini, con una dichiarazione i cui contenuti appaiono del tutto ininfluenti. Infine, una richiesta di Quercioli (Pci) al presidente della commissione di vigilanza, Borri: riuniamoci con urgenza per esaminare il degrado dell'informazione Rai. □ *A. Z.*

## Il «sopravvissuto» di Argo 16 «Sì, trasportavamo i volontari»

**«I punti di imbarco dei volontari che dovevano addestrarsi a Capo Marrargiu erano Ciampino e Udine». È quanto ha raccontato al giudice Mastelloni Angelo Firrisi, copilota dell'aereo Argo 16, che nel 1973, per caso, scampò alla sciagura. La commissione Stragi, intanto, è orientata a convocare tutti i capi che si sono succeduti alla guida dell'ufficio «R» del Sid che controllava i «gladiatori».**

**GIANNI CIPRIANI WLADIMIRO SETTIMELLI**

ROMA. Argo 16, aereo al servizio dell'«operazione Gladio». Delle attività del velivolo «sabotato» e fatto precipitare nel 1973 si sono scoperte molte cose, nonostante il giudice veneziano Carlo Mastelloni si sia trovato di fronte al segreto di Stato quando ha chiesto di consultare i documenti dei servizi segreti. Nei giorni scorsi il magistrato ha ascoltato Angelo Firrisi, uno dei componenti dell'equipaggio dell'aereo del Sid che il giorno della sciagura non era in servizio. Il militare nell'interrogatorio ha raccontato nei particolari quali compiti svolgesse; quali fossero le attività di Argo 16. Tutte cose, ora, abbastanza conosciute.

Nel suo racconto Firrisi ha sostenuto che i «gladiatori», quando venivano radunati per le esercitazioni e gli addestramenti che si svolgevano nella base supersegreta di Capo Marrargiu, in Sardegna, erano «concentrati» negli aeroporti di Udine e Ciampino. Da lì venivano trasferiti generalmente a Cagliari. L'ultima parte del viaggio per raggiungere il «Centro addestramento guastatori» avveniva in elicottero. Per tutto il percorso i «gladiatori» non potevano guardare all'esterno. Infatti i vetri dell'aereo e dell' elicottero venivano schermati.

Ma il giudice Mastelloni, nei giorni scorsi, ha ascoltato anche altri ex ufficiali dei servizi segreti che ebbero un ruolo di rilievo nell'«operazione Gladio». Oltre al generale dei Sid, Giulio Primicerj (della cui testimonianza l'*Unità* ha già riferito nei giorni scorsi) davanti al magistrato è comparso anche il generale Gerardo Serravalle, nel servizio segreto all'epoca di Vito Miceli. «La rete operativa della struttura occulta – ha detto l'alto ufficiale – era stata costituita solo al nord». Serravalle propose al suo superiore di estendere i centri dell'organizzazione anche al sud, per coprire tutto il paese. Ma Miceli liquidò la proposta sostenendo che non era il caso.

Gli interrogatori del giudice Mastelloni, però, hanno permesso di ricostruire, seppure in parte, le «modalità» operative del funzionamento del superservizio, seppur nella sua parte «ufficiali». Quella cioè che faceva capo, negli anni 70, alla quinta sezione dell'ufficio «R» del Sid. Ad esempio l'arruolamento. La selezione, è stato raccontato al giudice, avveniva «a cura» degli ufficiali della quinta sezione. Tra questi c'era il capitano dei carabinieri Zazzaro che, per informazioni, faceva riferimento «all'arma locale». Ma c'è un altro particolare che i giudici dovranno approfondire. Nel «Gladio» era previsto anche l'«effetto cellula». Cioè la capacità del singolo «volontario» di poter aggregare altri elementi. Ma quali erano i criteri? Chi poteva controllare che dai singoli non si ramificassero, a loro volta, strutture incontrollabili? Gli «aggregati» dalle singole persone risultano negli elenchi che si trovano nell'archivio del Sismi di Forte Braschi?

Intanto l'ufficio di presidenza della commissione Stragi che si è riunito ieri per decidere il calendario dei lavori, è stato aggiornato a questa mattina alle 9. La decisione è stata presa, ufficialmente, per consentire ai commissari di ascoltare le dichiarazioni di Andreotti in Senato e valutarle. In realtà lo slittamento è stato in parte dovuto alle incertezze che si sono registrate in commissione su come portare avanti i lavori. La prossima settimana, comunque, a San Macuto dovrebbero essere convocati i capo degli uffici «R» del Sid. Cioè gli ufficiali che avevano il compito di sovrintendere per conto del servizio segreto alle attività del «Gladio». Le loro risposte potranno chiarire se la struttura era formata da un centinaio di «pensionati» a prova di deviazione, come ha detto Andreotti, oppure se all'interno dell'organismo era possibile svolgere attività incontrollabili.

I figli Antonella, Remigia, Lucio e i familiari tutti annunciano la scomparsa di

**LUISA LOMBARDI LIBERTINI**

e ricordano la sua serena intelligenza, che l'ha sorretta fino all'ultimo, la sua dolcezza, la sua solidarietà con il prossimo. Ricordano il compagno della sua vita Guido, scomparso da molti anni e al quale era stata legata, nella vita, nella morte da un amore senza fine. I funerali si sono svolti in forma strettamente privata. Coloro che volessero ricordarla compiano atti di solidarietà umana e sociale.

Roma, 9 novembre 1990

Claudio Notari e Tonino Tosto esprimono le proprie condoglianze al compagno Lucio Libertini per la perdita della sua mamma

**LUISA LOMBARDI LIBERTINI**

Roma, 9 novembre 1990

Maura e Giuseppe Pinna partecipano al lutto di Lucio Libertini e di Gabriella per la scomparsa della sua cara

**MAMMA**

Roma, 9 novembre 1990

I compagni della sezione di Cene e la Federazione del Pci di Bergamo sono vicini al compagno Cesare Noris per la scomparsa della moglie

**NATALINA**

Cene, 9 novembre 1990

La Federazione del Pci di Como annuncia la scomparsa del compagno

**UGO ZANFRINI**

antifascista, condannato dal tribunale speciale, dirigente del Pci, e partecipa al lutto dei familiari

Como, 9 novembre 1990

Nel settimo anniversario della scomparsa del compagno

**LUIGI CESINI**

la moglie in sua memoria sottoscrive lire centomila per *l'Unità*.

Piadena, 9 novembre 1990

**DA LETTORE A PROTAGONISTA**

**DA LETTORE A PROPRIETARIO**

***ENTRA* nella Cooperativa soci de «l'Unità»**

Invia la tua domanda completa di tutti i dati anagrafici, residenza, professione e codice fiscale, alla Coop soci de «l'Unità», via Barberia, 4 - 40123 BOLOGNA, versando la quota sociale (minimo diecimila lire) sul Conto corrente postale n. 22029409.